

Nuovi terreni di ricerca e azione politica

## Cosa significa riformare la TV

L'area del necessario rinnovamento si estende a molti settori: informazione, nuove tecnologie, scuola, industria culturale, elettronica, educazione extraculturale - Il contributo di un libro dell'Editrice Sindacale

Cosa significa, oggi in Italia, affrontare il tema della riforma della televisione? Significa ancora, certamente, parlare di « riforma della Rai-Tv »: ma a condizione che questa espressione venga estesa fino a comprendere i temi più generali dell'informazione, delle cosiddette « nuove tecnologie » (tv via cavo, satelliti, videocassette), della scuola e della educazione extraculturale, dell'industria culturale, del teatro, editoria, dell'industria elettronica. Su tutti questi temi infatti, si proietta, ormai con evidenza crescente, la struttura presente e futura della comunicazione televisiva. E ne dà atto in questi giorni, con utile tempestività, il volume edito dalla Editrice Sindacale Italiana dedicato al *Sindacato e riforma della Rai-TV*.

Curata da Gianfranco Bassi e introdotta da Lionello Bignami, l'indagine si apre infatti su tutti gli aspetti della più attuale problematica radio-televisiva nazionale e sembra dunque proporsi come indicazione della complessità e vastità dei temi sui quali anche i sindacati sono oggi chiamati ad intervenire.

Utile tempestività, abbiamo detto. Va infatti sottolineato subito che la ricerca di Bassi acquista una prima consistenza proprio per l'occasione politica in cui vede luce: mesi prima, infatti, il Parlamento aveva approvato la legge n. 302 del 23 luglio 1972 che stabilisce « un collegamento obiettivo, rivendicativo, contrattuale e di riforma, azione per conquistarsi, lotta per un nuovo modo di fare l'informazione e quindi rinnovamento e democratizzazione delle relative strutture ».

Non è un caso, infatti, che proprio alla vigilia di questi mesi i gruppi dominanti abbiano a più riprese tentato colpi di mano per precostituire una controriforma dell'informazione (alternando successi ad insuccessi, come rivelano i casi contrastanti del colpo di mano operato con la convenzione fra Stato e STET-SIP che consegna a questa azienda una delle più importanti prospettive di sviluppo della informazione televisiva e la sconfitta subita da Piccoli al congresso nazionale della stampa italiana). Non è nemmeno un caso che nei prossimi giorni anche le Regioni vogliano puntualizzare il loro impegno, attraverso il convegno sulla Rai-TV che si svolgerà a Napoli dal 20 al 22 ottobre, per giungere ad un pronunciamento sugli indirizzi di riforma e ad un chiarimento sul ruolo, per certi aspetti decisivo, che le Regioni possono giocare. Più di un problema, infatti, è venuto a maturazione in questo ultimo anno consentendo di superare ampiamente i limiti della più ovvia e sterile denuncia di « malcostume » amministrativo, politico o culturale della Rai-TV sulla quale continua ad esercitarsi, in Parlamento, una pressione di tipo borghese. Il volume di Bassi è un ottimo strumento per farsi luce su tante e non sempre facili novità.

Il disegno strategico della borghesia di avviare un processo di riorganizzazione ideologica a livello di massa attraverso nuovi sviluppi di tutti i settori dell'industria culturale (e quindi anche della Rai-TV) viene giustamente indicato come « obiettivo e terreno di scontro strategico per l'intero movimento operaio nel corso di questi anni settanta ».

Abbiamo già detto come questo obiettivo abbia ormai acquistato una pluralità di nomi, abbia varietà di aspetti e nomi — per identificarlo in modo unitario — a conoscenze nuove. I documenti proposti da Bassi riaffermano infatti che fila apparentemente dispartite si congiungono ormai in un unico nodo, non impossibile da sciogliere ma certamente ben serrato e di non facile defricazione. Torniamo a ripeterlo: il punto è ormai quello di individuare i collegamenti — che pure esistono e sono ben solidi — fra organizzazioni e centri di potere all'apparenza dispartiti come la scuola e la Rai-TV, le grandi case editrici internazionali e l'industria elettronica, il mondo dello spettacolo e le « nuove tecniche audiovisive ».

Soltanto una chiara visione di insieme, infatti, potrà poi condurre ad individuare una strategia che sia comune a tutte le componenti democratiche della società nazionale e sia capace di raccogliere il massimo delle forze disponibili per contrastare il disegno globale dei gruppi dominanti. Hanno già preso coscienza di questa necessità i partiti politici di sinistra ed i sindacati: le Regioni potrebbero far sentire, a Napoli, anche la loro autorevole voce.

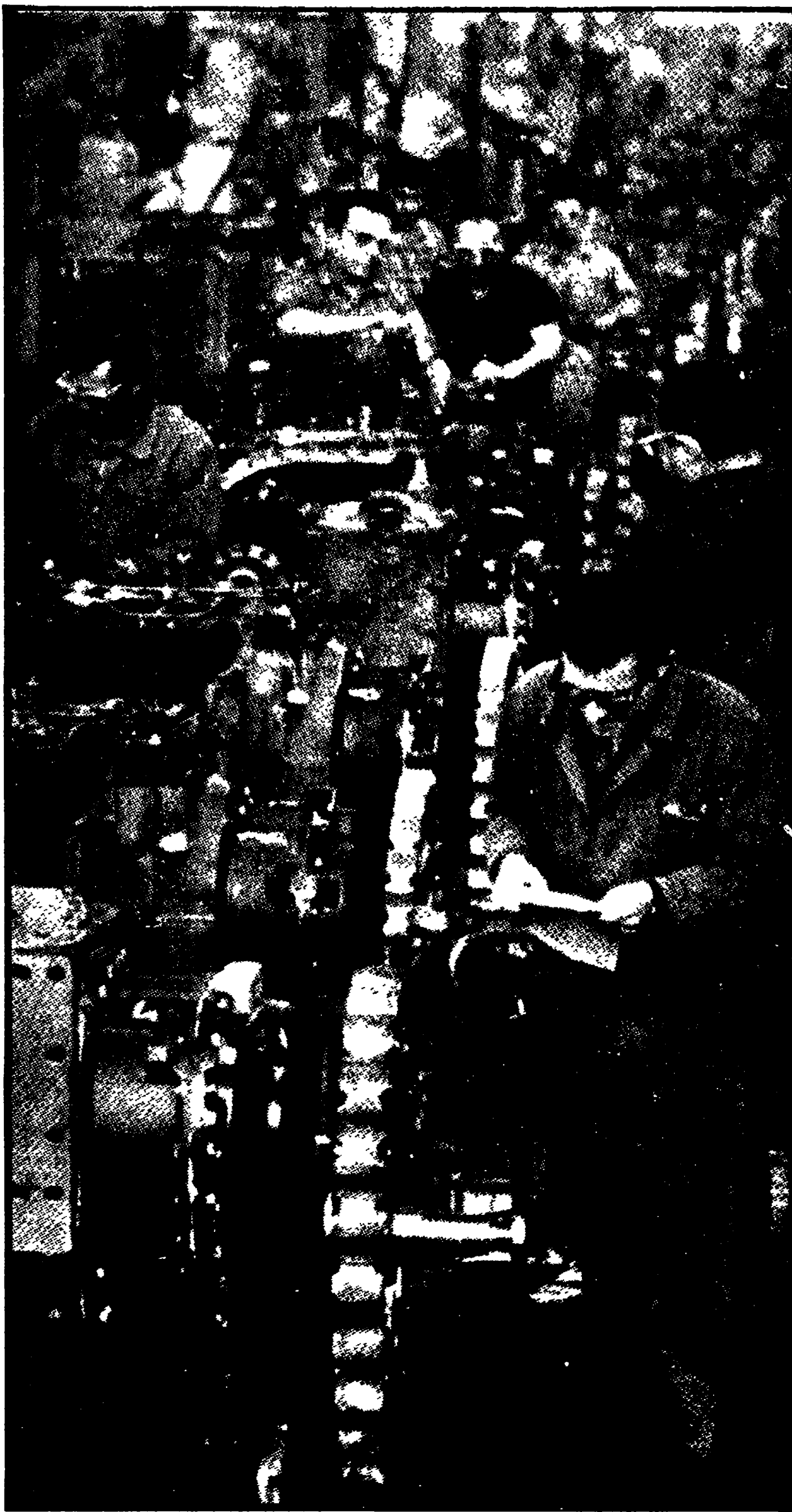
Altro e parallelo problema è poi come condurre la lotta e quali siano gli obiettivi più urgenti. Per restare agli spunti offerti dal volume di Bassi, ci sembra che sia intanto corretto sostenere la necessità di operare sull'insieme dei mass-media, rifiutando una utopica tendenza « alternativa » e chiedendo una azione capace di portare tutto il movimento alla conquista di questi mezzi, così com'essi si vanno configurando. Occorrerà dunque muovere dall'interno stesso delle strutture dell'industria culturale, sulla base di un concreto maturare di una coscienza di classe che unifichi spinte esterne ed interne. In questa dimensione, infatti, la Rai-TV (« la riforma della Rai-TV ») torna necessariamente in evidenza come l'anello centrale della catena, dove più vistose sono le contraddizioni e più deboli appare quindi la possibilità difensiva (o offensiva) dei gruppi dominanti anche se più intensi saranno i loro sforzi. La Rai-TV è oggi la chiave di volta dell'intero sistema, attuale e di prospettiva, dell'industria culturale. Prenderne coscienza sarà determinante per conseguire un autentico e non labile successo nei prossimi mesi.

« Un'opera militante »: così l'ha definita Giulio Einaudi. « Un contributo non solo o non tanto al rinnovamento dello studio del passato, quanto, più in generale, alla riflessione sulla vita del nostro paese nel presente e nell'immediato futuro ». E perciò « un'ope-

La vita, le lotte, le proposte dei lavoratori all'interno della più grande fabbrica italiana

# Quello che cambia alla Fiat

Gli esperimenti di autogestione del lavoro messi in atto dopo aver studiato i documenti dell'azienda e calcolato tempi, cadenze, saturazioni, organici, pause - Un delegato sottolinea le differenze sostanziali con le tanto pubblicizzate novità organizzative della Volvo - Come sono mutati i rapporti di potere - La lotta in difesa della salute



TORINO — Operai al lavoro in un reparto della FIAT

Presentata ieri la grande impresa editoriale di Einaudi

## Una originale Storia d'Italia

Davanti a numerose personalità della politica e della cultura l'editore e gli autori hanno illustrato il piano e i criteri dell'opera - Una foltissima équipe di studiosi italiani e stranieri collabora ad una ricerca che vuol segnare una svolta rispetto alla impostazione storiografica della tradizione

Una grande impresa editoriale è quella che ha preso avvio con la pubblicazione del primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, l'opera che ieri l'editore ha presentato ufficialmente in Campidoglio davanti a numerose personalità della cultura e della politica tra cui il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer, il Presidente della Camera Pertini, il sindaco di Roma Doria, i compagni Giorgio Amendola e Napolitano, il segretario del PRI La Malfa. In precedenza Giulio Einaudi aveva illustrato al giornale di ieri una conferenza stampa sul piano e i criteri seguiti nella realizzazione di questa impresa. Con lui erano i curatori dell'opera, Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, e una parte del foltissimo gruppo di studiosi italiani e stranieri che vi collaborano: Nicola Badaloni, Giulio Bollati, Italo Calvino, Valerio Castrovo, Emilio Cecchi, Maurizio Fagnolo, Alessandro Fontana, Lucio Gambi, Carlo Ginzburg, Giovanni Hausmann, Pietro Jovan, Ernesto Ragionieri, Giuseppe Ricuperati, Giulio Schmidt, Emilio Sereni, Paolo Spriano, Alfredo Stussi, Franco Venturi, Stuart Woolf. Erano presenti ancora Franco Antonicelli e Eric J. Hobsbawm. Altri contributi alla *Storia d'Italia* vengono da Alberto Asor Rosa, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Giuseppe Galasso, Giorgio Pettei, Giovanni Miccoli, Jacques Le Goff, Fernand Braudel, Robert Fauriol, Antonio La Penna, Edoardo Sanguineti,

Roberto Leydi, Rubens Tedeschi, Cesare Luporini, Christian Klipsh Zuber, Viktor Rutenburg, Erone, la Lingua, Renzo Zangheri, Italo Insolera, Vittorio Foa, Rosita Levi Pisetzkij, Guido Neppi Modona, per limitarci ad alcuni nomi.

L'opera dovrebbe essere completata entro due anni e mezzo o tre. Saranno complessivamente diciannove i volumi in sei volumi: un impianto assai vasto e un metodo inedito, non solo per il nostro paese. Già il primo volume annuncia la svolta che si intende imprimere rispetto alla impostazione storiografica della tradizione. Esso ospita una serie di saggi in cui alcuni temi di fondo (la geografia umana, il suolo la campagna, la tipologia economica, il diritto, le forme del potere e le classi sociali, il folklore, la lingua, la religione, le lingue, i dialetti, la letteratura, le arti) vengono affrontati con un'analisi « orizzontale » che vuole rendere evidenti le complessità e la diversità, le continuità e le discontinuità, le costanti profonde e nascoste dell'evoluzione del paese. Vi è insomma — come ha detto Ruggiero Romano — « una riduzione (non certo una improponibile soppressione) del peso di troni e dinastie, battaglie e formazioni di governo » a favore di un'indagine di ricerca che punta a cogliere tutto lo spessore di una realtà variegata e profonda, e che quindi vuol portare in piena luce anche fatti come le modifiche del suolo, l'evol-

uzione della lingua, il cambiamento degli atteggiamenti religiosi e dei modi di comportamento, l'evoluzione della cultura e l'arte gastronomica, la tradizione popolare nelle fiabe e il commercio con l'estero.

Mantengono questo « taglio » anche i volumi (il secondo, il terzo e il quarto) in cui l'analisi del periodo che va dalla caduta dell'Impero romano ad oggi torna a seguire una cadenza « cronologica ». Con la novità assoluta dei capitoli dedicati all'Italia fuori d'Italia, che intendono dirci come la storia italiana sia stata vista e interpretata da « fuori », che cosa ha significato l'Italia per gli altri paesi, che cosa hanno dato gli italiani al resto del mondo, come ci hanno visti e come ci vedono gli stranieri. Il quinto volume è dedicato alla documentazione: saggi che prendono spunto da qualche testo o documento del passato per individuare aspetti e problemi spesso trascurati dalla storiografia. Infine il sesto volume comprenderà un dizionario storico, una cronologia e un atlante storico.

« Un'opera militante »: così l'ha definita Giulio Einaudi. « Un contributo non solo o non tanto al rinnovamento dello studio del passato, quanto, più in generale, alla riflessione sulla vita del nostro paese nel presente e nell'immediato futuro ». E perciò « un'ope-

Dalla nostra redazione  
**TORINO, ottobre.**  
Nella mia quadra siamo in 23 operai. Abbiamo deciso di organizzarci il lavoro a modo nostro. Ci siamo riuniti, abbiamo studiato il problema, siamo venuti fuori delle proposte: questo pezzo è meglio che lo lavori tu, quest'altra operazione invece puoi farla tu, questa macchina la utilizzeremo così. Naturalmente non abbiamo imposto niente a nessuno, anzi abbiamo chiesto a ciascun operaio se era d'accordo di fare quei dati lavori nei tempi che avevamo calcolato tutti assieme. E così abbiamo cominciato a lavorare senza più badare ai cartellini dell'azienda, dando però la stessa produzione complessiva di prima. Dopo tre giorni abbiamo fatto una verifica e ci siamo trovati un dato che col « nostro » metodo lavoravamo meglio e si stancavano meno.

Questa intervista potrebbe essere l'inizio di un reportage dalla Svezia, dove recentemente sono accorsi numerosi giornalisti italiani per vedere come funziona « il sistema di montaggio dal volto umano » ideato dall'industria automobilistica VOLVO con l'aiuto di medici, psicologi e sociologi. Ma chi ci sta di fronte, con i capelli nerissimi e l'inconfondibile accento meridionale di immigrato, non può essere confuso con un operaio svedese. Non siamo svedesi, ma a Torino, nel centro unitario FIM-FIOM-UILM di corso Unione Sovietica, e parliamo con un operaio della sezione meccanica della FIAT Mirafiori, uno degli oltre mille delegati eletti dai 60.000 lavoratori del più grande stabilimento italiano con vertenze su scheda bianca tenuto reparto per reparto.

Il delegato continua il racconto e a questo punto equivoci chiarisce subito come non sia un « miracolo alla svedese » quello che capita alla FIAT: « Siamo giunti al nostro esperimento dopo diversi giorni di sciopero nel reparto contro i tempi ed i carichi di lavoro che voleva imporsi la Fiat. Naturalmente è stato un sciopero di lotte, non di sciopero di diviseri le operazioni, ma abbiamo veramente « riproprietato » l'organizzazione del lavoro, calcolando tempi scomposti e complessivi, maggiorazioni, cadenze, saturazioni, organici, pause, sulla base dei documenti della Fiat. La direzione non ha dato questi documenti, anche se ci siamo conquistati il diritto di averli con l'accordo del 1971. Dicevano che lo dovevano dare a consultazione in ufficio, e se replicavo che potevano candidarmi le cifre da un giorno all'altro (si tratta di decine di tabele con cifre di calcoli), loro insistevano: « Lei può venire a vederle ». Li ho presi in parola. Ogni giorno mi portavano, oltre ai fascicoli in direzione, ci installavamo negli uffici e ci mettevamo a copiare i dati. Dopo una settimana si sono stancati di portare, ma io ho fotografato tutto il materiale. Terminato il nostro esperi-

mento di autogestione del lavoro — prosegue il delegato — sono andato in direzione ed ho detto: Ecco, vi ho mostrato che i vostri tempi e metodi « scientifici » calcolati a tavolino sono fasulli e si può lavorare meglio. Ma la Fiat, pur riconoscendo gli ottimi risultati che avevamo raggiunto, non ha voluto adottare la nostra organizzazione del lavoro. Ed il motivo c'è. Si tratta di un problema — sottolinea il delegato — di cui dobbiamo farci carico noi per primi. Come sapete, l'accordo dell'anno scorso fissava una saturazione massima dell'88 per cento: significa che la somma dei tempi necessari per fare tutti i lavori assegnati ad un operaio non deve superare l'88 per cento delle otto ore di durata del turno, perché l'operaio deve avere un po' di tempo a disposizione per fare qualche pausa tra un lavoro e l'altro, recuperare eventuali ritardi. Col nostro sistema dovendo dare la stessa produzione in un primo, non abbiamo potuto evitare che qualche operaio avesse una saturazione lievemente superiore al massimo consentito, non ne sentivamo troppo perché il lavoro scorreva meglio di prima. Ma la Fiat ha capito che noi avevamo poi chiesto di contenere quelle saturazioni nei limiti dell'accordo, e quindi sarebbe diminuita la produzione complessiva.

A questo punto qualcuno penserà che abbiamo cercato di fare i furbi e di « fregare » la Fiat. Ma il problema è un altro. Se la Fiat vuol continuare a spremere il massimo di produzione, facendoci lavorare in modo inusuale, a costo di logorarsi la salute ed il sistema nervoso, se vuole che gli operai siano dei robot infaticabili incanalati alle macchine, la Fiat non deve poi venire a controbattere il nostro esperimento. In Svezia la VOLVO ha fatto tanti esperimenti, compreso quello di abolire la linea di montaggio e sostituirla con « squadre di operai » che si « stanano » di compensazione analoghe ai « polmoni » delle linee tradizionali) che lavorano in ambienti autonomi, decidono al lavoro le loro distribuzioni, il lavoro, come scambiarsi di tanto in tanto le mansioni, quali pause fare, che ritmi tenere, e parte non scendere sotto i livelli di produzione chiesti dalla azienda. Ma ai giornalisti venuti dall'Italia i dirigenti VOLVO hanno detto solo che l'esperimento è stato fatto per diminuire assenteismo e disaffezione al lavoro, in definitiva per far produrre di più ed aumentare i profitti.

I delegati della FIAT con i quali abbiamo parlato avevano letto gli articoli sugli esperimenti svedesi, avevano anche visto il sistema di lavoro di alcuni giornali, come quello di un settimanale che ha illustrato il servizio dalla Svezia con la foto di un inesistente « reparto di lavoro » della FIAT (« La prossima volta — ha detto un delegato — manderanno un giornalista in Svizzera a vedere i reparti dove si fanno i tuoi formaggi »). Ma sono rimasti scettici, a parte l'interesse per alcune soluzioni (ad esempio il montaggio a squadre) di alcuni giornali, come quello di un settimanale che ha illustrato il servizio dalla Svezia con la foto di un inesistente « reparto di lavoro » della FIAT (« La prossima volta — ha detto un delegato — manderanno un giornalista in Svizzera a vedere i reparti dove si fanno i tuoi formaggi »).

Un delegato della FIAT di Rivalta porta un argomento preciso: Da noi in meccanica molti lavori, come per esempio il montaggio delle sospensioni, non si fanno più su linee o « giostre » con una ventina di operai, ciascuno dei quali fa una parte del lavoro, ma su una sola linea dove uno o due operai montano tutta la sospensione. Risultato? Gli operai hanno un danno salariale perché perdono il diritto di disagio linea, ed un aumento di lavoro perché la FIAT ne ha subito approfittato per portare da 17 a 19 le sospensioni per motore. Questo è un tempo. Per questi operai abbiamo chiesto la 2. categoria, ma non l'abbiamo ancora avuta. La FIAT dice che anche sommando le ferie non fanno un lavoro più impegnativo. Di ristrutturazioni del genere con abolizione del sistema di montaggio della FIAT ne sta facendo diverse, in vari stabilimenti. E non cerca affatto di dare un voto più umano al lavoro, ma anzi di sfruttare di più gli operai.

Del resto Umberto Agnelli, parlando il 18 luglio scorso al direttori del gruppo FIAT, è stato esplicito: « Le grosse alternative — mi riferisco tra l'altro al « modo nuovo di fare l'automobile » — sono lontane, comparse e non realizzabili attualmente ».

Ma è proprio vero che alla FIAT non sta cominciando un « modo nuovo di fare l'automobile »? Questo modo di fare l'automobile è un modo di fare l'automobile che si sta facendo da un anno fa, quando

185.000 dipendenti del monopoio lottavano per l'accordo aziendale che conquistarono il 5 agosto 1971. I giornali padroni si servivano degli slogan per farci su dell'ironia. Oggi gli stessi giornali mandano inviti in Svezia, ma lasciano su ciò che succede alla FIAT. Non a caso: in un anno, grazie a quell'accordo ed alle lotte per farlo applicare nei reparti, molte cose sono cambiate nel grande complesso automobilistico, che non è più detto Umberto Agnelli.

Si potrebbero citare delle cifre enumerando le migliaia di lavoratori che hanno ottenuto

una qualifica più alta, centinaia di tempi e ritmi che la FIAT non ha più potuto imporre dall'alto ma ha dovuto contrattare con i delegati e il militare, decine di posti di lavoro modificati per renderli più sicuri. Per non fare del trionfalismo fuori luogo, bisognerebbe anche dire che su queste cose ci sono ancora ritardi e debolezze in alcuni stabilimenti, ed è comprensibile che ci siano: queste cose non le ha regalate un padrone « illuminato » con una corte di sociologi e psicologi, se lo sono conquistate i lavoratori lottando ed organizzandosi in ogni officina.

Ma non bastano le cifre, anche se sono importanti, a misurare il cambiamento. Lasciamo perdere l'equivoco slogan sul « modo nuovo di fare l'automobile ». Quello che è certo, è che alla FIAT si sono acquistati i mezzi per avere potere. Una volta nelle fabbriche c'era tutto un settore che era di competenza esclusiva del padrone: i tempi, i ritmi, l'ambiente, le qualifiche, tutto ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro. Giocando su questi fattori i padroni potevano intensificare lo sfruttamento e recuperare ciò che erano stati costretti a cedere nei contratti.

Oggi i lavoratori mettono in discussione proprio l'organizzazione del lavoro. Il salto di qualità è enorme: all'operaio alienato che va in fabbrica otto ore per fare un lavoro di cui non gli importa niente, s'è substituita un numero crescente di lavoratori che si fanno carico dei problemi di fabbrica, di ciò che producono e di come lo producono. Di qui arrivano ad occuparsi in prima persona anche dei rapporti fabbrica-società, di problemi come l'occupazione, le riforme, gli investimenti, gli insediamenti industriali, il Mezzogiorno, acquistando cioè una coscienza politica.

Ecco perché, nell'imminenza degli scontri contrattuali i padroni vorrebbero mettere un macigno sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione di « regolamentare » i consigli dei delegati e le vertenze di fabbrica e di reparto.

(1. - Continua)  
Michele Costa

## Le Redazioni Garzanti annunciano

Nella celebre serie che già raccoglie enciclopedie note a milioni di lettori, è di imminente pubblicazione un'opera che forse meglio di ogni altra esprime l'impegno culturale delle Redazioni Garzanti.

## L'Enciclopedia della Letteratura

# E

ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA GARZANTI

# g

ENCICLOPEDIA GARZANTI DELLA LETTERATURA

In 1000 fittissime pagine: gli autori di ogni tempo I movimenti letterari I riassunti delle opere maggiori I profili delle letterature le forme e i generi letterari

lire 3200

## Garzanti